

La nostra gente

Periodico d'informazione e d'attualità dell'Associazione Socio - Culturale 'Don Luigi Viadana'



EDITORIALE

PACE!

di Sandro Scaravaggi

"GUERRA, PESTE E CARESTIA VANNO SEMPRE IN COMPAGNIA !"

Mi scuserete se prendo a prestito da Frate Indovino questa massima un po' ironica ma - a mio parere - molto espressiva della tradizione popolare, per introdurre l'argomento di questo articolo che riguarda la Pace. Cos'è la pace? Come la si può definire?

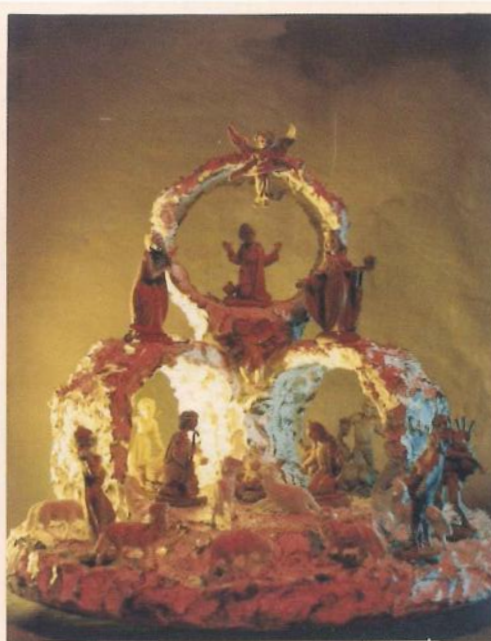
Mi pare che in un periodo come questo, dove le tensioni internazionali da un lato si fanno sempre più forti (vedi l'area del Mediterraneo proprio a ridosso dell'Italia) e la crisi economica non accenna a diminuire (quella vera, che tocca tutte le famiglie al di là delle enunciazioni sugli accenni di "ripresa", difficili da percepire nella realtà quotidiana), mi sembra che provare a ragionare di pace sia giusto. Ma prima permettetemi di porgere il nostro saluto - mio, della Presidente e di tutta la redazione - ai nostri due sacerdoti che ci hanno lasciato, Don Vilmo e Don Alberto, e a cui va il nostro più sentito ringraziamento per il costante sostegno che non ci hanno mai fatto mancare e di augurare a Don Enrico e Don Andrea ogni bene per la loro nuova missione nella nostra comunità.

Bene, riprendendo il tema, alla domanda cos'è la pace e come la possiamo definire, credo che la risposta più spontanea e frequente sia: la mancanza di guerre, l'assenza di conflitti. E non vi è alcun dubbio che tale condizione rappresenti la base essenziale per qualunque altro tipo di considerazione: quando prevalgono le armi è difficile fare qualunque altro ragionamento. Penso però che non ci si possa fermare a questa semplice

- continua a pag. 2 -

I GIOCHI DI UNA VOLTA "I giöch de na vòlta"

di Gianfranco Gambarelli



Creazione P. Conti

ph. P. Teso

Presepe (foto di Pietro Teso)

Seconda parte

Quando arrivava l'inverno e cadeva la prima neve, si inventavano nuovi giochi: bat-tagliare con le palle di neve, costruire pupazzi di neve, preparare piste ghiacciate (*li sgüiaröli*) per scivolare, grazie alle prime scarpe (che fino allora erano un lusso di pochi, e che nel secondo dopoguerra erano fornite dagli americani tramite l'U.N.R.R.A.), lungo l'argine del fossato del Serio Morto che una volta costeggiava l'attuale viale Risorgimento, dove erano sorte le prime case popolari. Appena prima del Natale la costruzione del presepe diveniva un appuntamento e un gioco al quale i più piccoli non

volevano rinunciare. Ci si recava nelle zone più umide della campagna alla ricerca di muschio fresco (*la tèpa*) e poi, sulla credenza o in un angolo della casa, si costruiva il presepe assieme ai genitori. I personaggi erano quelli di gesso o di terracotta che venivano conservati di generazioni in generazione, perché al massimo ci si poteva permettere di acquistare una sola nuova statua all'anno. Nell'allestimento del presepe si dava spazio alla propria fantasia, realizzando la neve con la farina bianca, il laghetto con il frammento di uno specchio rotto ...

Con l'arrivo della bella stagione i giochi venivano effettuati all'aperto. Per lo più erano giochi dove bisognava correre, come "bandiera": due gruppi di ragazzi si fronteggiavano per togliere per primi, in base alla chiamata numerica, un fazzoletto tenuto in mano da un altro bambino ritto nel centro del campo di gioco, cercando però di non venir toccati dall'avversario nel tragitto di ritorno alla base di partenza.

Molto diffuso era il gioco del calcio (*la partida del balòn*) giocato sulla piazza, come quella del mercato in Gera. I maschi giocavano senza applicare le regole di oggi, che richiedono una difesa, un centrocampio ed un attacco. Tutti rincorrevano la palla, come fanno i pulcini tutte le volte che si sposta la chio-cia. Avevano le ginocchia ricoperte di croste per le numerose sbucciature che si procuravano cadendo sul pavé (*i bulugnìn*).

Non c'erano cerotti, era sufficiente un fazzoletto bagnato con l'acqua della fon-

- continua a pag. 2 -

Editoriale

risposta, ma si debba andare un po' oltre, alla ricerca dei significati e dei valori che permettono di costruire uno stato di pace, che aiutano a vivere in pace. E per questo vorrei farmi aiutare da alcuni spunti di grandi uomini del nostro tempo i quali, in occasione di momenti significativi della loro (e nostra vita), hanno espresso importanti riflessioni per definire, caratterizzare, difendere la pace.

PAPA PAOLO VI nel discorso alle NAZIONI UNITE tenuto il 4 Ottobre del 1965 così si esprimeva: " ... *La pace, la pace deve guidare le sorti dei Popoli e dell'intera umanità... E voi sapete che la pace non si costruisce solo con la politica e con l'equilibrio delle forze e degli interessi, ma con lo spirito, con le idee, con le opere della pace. ... Ed è facile affermare che la nuova storia, quella pacifica, quella veramente e pienamente umana, quella che Dio ha promesso agli uomini di buona volontà si incammina su nuove vie, la prima delle quali è il disarmo! ... Dobbiamo abituarci a pensare in maniera nuova l'uomo, la convivenza dell'umanità e i destini del mondo, secondo le parole di San Paolo: rivestire l'uomo nuovo, creato ad immagine di Dio nella giustizia e nella verità. Il pericolo non viene né dalla scienza né dal progresso; questi, se ben usati, potranno anzi risolvere molti e gravi problemi che assillano l'umanità. Il pericolo vero sta nell'uomo, padrone di sempre più potenti strumenti atti sia alle più alte conquiste ma anche alla rovina!*"

JOHN F. KENNEDY in un discorso in CAMPIDOGGIO il 20 Gennaio 1961 così affermava: " ... *Oggi il mondo è diverso. L'uomo detiene nella proprie mani mortali il potere di abolire tutte le forme di povertà umana ma anche quello di sopprimere tutte le forme di vita umana. ... Che ogni nazione sappia, sia che ci auguri il bene, sia che ci auguri il male, che pagheremo qualsiasi prezzo, sopporteremo qualunque peso, affronteremo ogni difficoltà, aiuteremo qualsiasi amico, affronteremo qualunque nemico pur di assicurare la sopravvivenza ed il successo della libertà. Alle persone che nelle capanne e nei villaggi*

- continua a pag. 3 -

tanella da legare attorno al ginocchio. Altri giochi venivano fatti sempre con la palla, generalmente dalle ragazze, come quello più comune di palla prigioniera. Fra le decine di giochi, con varianti che potevano cambiare regolamento o nome in base al paese o al quartiere in cui si viveva, ricordiamo:

Giugàa a scundilégur (giocare a nascondino) - Il gioco aveva parecchie varianti. Lo schema più semplice era il seguente: si faceva la conta e ad uno dei partecipanti al gioco toccava di stare (*stàa sùta*) al punto di partenza (*la tàna*), normalmente si trattava di un muro o di un albero rivolto dalla parte opposta a quella dei compagni, che nel frattempo, mentre chi *stàa sùta* iniziava a contare, trovavano il loro nascondiglio nei luoghi più impensati. Dopo aver contato generalmente fino al dieci a voce alta, egli iniziava a cercare i compagni. Chi veniva scoperto e toccato prima di raggiungere e toccare il punto di partenza (*la tàna*), doveva a sua volta scoprire e inseguire i compagni.

Una variante di questo gioco poteva essere *guàrdia e làder*. I ragazzi, con la conta, si distribuivano in due gruppi: le guardie e i ladri. Le guardie dovevano rincorrere e toccare i ladri. Ogni ladro, che veniva catturato, doveva rimanere rinchiuso in un rettangolo disegnato sul terreno, in attesa che un altro ladro venisse a liberarlo. Il gioco terminava quando tutti i *làder* venivano catturati.

Giugàa a la cavallina - Ci si metteva in fila, con la testa chinata tra le spalle, e poi ci si scalcava l'uno l'altro successivamente. Questo gioco richiedeva però una buona prestantia fisica.



Il bagno nella roggia (foto anni '50)

Fà'l bàgn in de la rùza - A partire dalla metà di maggio e per tutta l'estate il fosso (*la rùza*), nel punto in cui si allargava e diveniva più profondo per l'immissione dell'acqua da un condotto sotterraneo (*la tùmbe*) sopra cui passava generalmente una strada, diveniva la piscina per i giochi acquatici. I *tumbòn* preferiti in Pizzighettone erano un paio, alimentati dalla roggia Grossi e, all'epoca, erano lontani dall'abitato. I ragazzi, generalmente nudi per non bagnare le mutandine che potevano poi fornire la prova ai genitori di aver marinato la scuola, si gettavano in acqua compiendo

capriole e tuffi. Bisognava dimostrare di essere i più coraggiosi effettuando il tuffo più difficile o attraversando sott'acqua il condotto. I ragazzi di quelle cascine, che erano fiancheggiate da una grossa roggia o dal Serio Morto, oltre a fare il bagno, si divertivano a navigarlo con la *benàsa*, una grande vasca di legno utilizzata per il bucato o a settembre per la pigiatura dell'uva, spesso sottratta di nascosto ai genitori.

Giugàa a li balini - Le prime palline di terracotta (*li bòrli*) e di vetro variegato (*li bigli*) arrivarono nelle nostre campagne solo alla fine dell'Ottocento. *Li bigli* le possedevano solo i figli dei benestanti, i quali giocavano fra loro fra l'ammirata invidia dei più poveri. Poi, negli anni Venti del secolo scorso, le palline di vetro variegato divennero facilmente reperibili perché le bottiglie di gassosa avevano incorporata una pallina che spinta dal gas funzionava da tappo. Era sufficiente rompere la bottiglia per recuperare la pallina. Con *li bigli*, con un colpo di pollice fatto schioccare contro il medio, si tirava alla buca (*a la tanéla*) o anche al mucchietto (*al miuc*) di quattro biglie, tre di base e una sopra.

Un altro gioco, che generalmente si faceva in estate sulla spiaggia dell'Adda presso la colonia della Manna, era il Giro d'Italia. Si costruiva un circuito scavando nella sabbia e poi, a turno, ognuno tirava con il solito colpo di

- continua a pag. 3 -

Editoriale

di mezzo mondo lottano per spezzare le catene di una miseria diffusa, promettiamo il nostro massimo sforzo per aiutarli a provvedere a se stessi, e non per una ragione di mera convenienza ma perché è giusto. Una società libera che non è in grado di aiutare i molti che sono poveri non riuscirà mai a salvare i pochi che sono ricchi!... Concittadini del mondo, non chiedete cosa l'America può fare per voi ma cosa possiamo fare, insieme, per la libertà dell'uomo!"

CAPO GIUSEPPE della TRIBU' DEI NASI FORATI in un discorso durante una visita a WASHINGTON nel 1879 così chiedeva: "Chiedo al governo soltanto questo: che noi siamo trattati come vengono trattati tutti gli altri uomini. Se non posso tornare a casa, lasciatemi avere una casa in una terra dove la mia gente non muoia così velocemente. ... Lasciatemi essere un uomo libero di viaggiare, libero di lavorare, libero di commerciare dove scelgo di farlo, libero di scegliermi i maestri, libero di seguire la religione dei miei padri, libero di parlare, pensare ed agire per me stesso ed io rispetterò tutte le leggi o sarò punito secondo la legge. Se gli uomini bianchi tratteranno gli indiani come si trattano fra di loro non ci saranno più guerre! Saremo uguali, fratelli con lo stesso padre e la stessa madre, con un cielo sopra di noi ed una terra intorno a noi ed un governo per tutti!"

MADRE TERESA di CALCUTTA nel discorso in occasione del conferimento del PREMIO NOBEL per la PACE nel 1979 così diceva: "E così sono qui a parlarvi. Voglio che voi troviate il povero qui, innanzitutto proprio a casa vostra. E cominciate ad amare qui. Siate questa buona notizia per la vostra gente. Ed informateli sul vostro vicino di casa. ... E con questo premio che ho ricevuto come premio di pace proverò a fare una casa per molti che non l'hanno. Perché credo che l'amore cominci a casa, se possiamo creare una casa per i poveri, penso che sempre più amore si diffonderà. ... Penso che se noi tutti cerchiamo nelle nostre case, quanto troviamo difficile a volte il sorriderci

- continua a pag. 4 -

pollice la propria pallina o il tappo metallico dentato delle prime bibite gassate (*el quercin*), cercando di arrivare prima al traguardo, superando i vari ostacoli creati lungo il percorso.

Giugàa ai fazöi– I fagioli, rispetto alle palline, erano più facili da reperire, rubacchiandoli in cucina o spigolandoli nell'orto. Il gioco consisteva nell'indovinare il numero dei fagioli che il compagno teneva stretti in pugno o tra le due mani unite tra loro. Se si indovinava, i fagioli erano tutti vinti; se erano meno della chiamata, bisognava pagare la differenza, se erano in numero maggiore si vinceva il "surplus". La formula da recitarsi ogni volta era la seguente:

*«Quànt c'incùana gran cuàada,
léva la man che ghe dò n'uciàda.*

Quànt c'incùà, trentadùà.

Quànt c'impée, trentasées.

Quàanti 'n vòöt d'i gràn di mée?»

Giugàa a s'ciupètìn (lo schioppetto, il fucilino) – Lavorando il legno con la *rampinèla* i ragazzi potevano costruirsi l'oggetto del gioco. Il piccolo fucile si ricavava dalla pianta del sambuco che ha, nel suo interno, una notevole quantità di midollo che può essere facilmente asportato. Con un bastoncino di *sanguanina*, che scorreva a stantuffo nel canaletto lasciato dal midollo, e con delle palline bagnate di stoppa, fatte o meglio masticate su misura, si gareggiava a chi le mandava più in alto e più in lungo. Lo *s'ciupètìn* venne poi sostituito dal *s'ciupét cun el làstic*. Con la disponibilità delle camere d'aria di bicicletta, scartate perché oramai logore, si costruivano gli elastici per tirarli con un legno modellato a sembianza di un fucile o di una pistola. Come grilletto si utilizzava una molletta di legno da bucato.

Giugàa cu'l tirasàs– Si cercava una piccola forcilla di legno di robinia o di gelso e con una striscia di camera d'aria si costruivano gli elastici. Si legava all'estremità dei due elastici fissati alla forcilla una striscia ovale di pelle, recuperata dalla tomaia di un paio di scarpe dismesse e non più recuperabili, in cui andava inserito il sasso prima del lancio. Oltre al passatempo della costruzione della fionda, il divertimento consisteva nel gareggiare con gli amici a colpire una serie di barattoli posti su un muretto o a cacciare piccioni e uccellini. Capitava che i più discoli gareggiassero a colpire le lampadine dei lampioni pubblici.

Giugàa a la lipa – La lipa è un gioco antico che, a differenza del gioco del cricket nel mondo inglese, non si sviluppò mai in uno sport nazionale. Per giocare si doveva sacrificare un manico di scopa o un qualsiasi bastone di legno: per costruire la lipa si tagliava dal bastone un pezzo lungo 10 cm a cui si aguzzavano le estremità, mentre altri 40/50 cm venivano destinati alla mazza (*el bàch*). Con quest'ultima si colpiva una delle due punte della lipa appoggiata a terra in modo da farla saltare, quando era a mezz'aria la si colpiva di nuovo. Il grido di avvertimento del giocatore che stava per battere era *lipa* con l'aggiunta frequente di *òciu a la tò cràpa*, mentre quello di risposta dell'avversario, che dichiarava di essere pronto a ricevere, era *làpa*. Un altro grido di avvertimento utilizzato per lo più dai ragazzini nel gioco della lipa era *cirìp* e *ciràp*. Le regole potevano variare, tanto che accadeva di veder giocare in modo diverso nei diversi rioni del paese.

Ora non vediamo più correre i nostri ragazzi nelle vie e nei giardini dopo l'orario scolastico, salvo qualche partitella di pallone. Molti di loro sono impegnati in attività che non sempre corrispondono alle loro passioni e che li tengono impegnati al di fuori dell'orario scolastico: corsi di musica, nuoto, judo, ginnastica artistica...

Altri passano invece il pomeriggio, sempre più annoiati e assorti, davanti al televisore, ad un videogioco, al cellulare o al computer e l'aumento dei casi di obesità infantile ne è la prova.

Forse quello che manca ai ragazzi di oggi è la volontà di divertirsi creando un gioco di tipo collettivo come quelli di una volta, un gioco che sia l'espressione della loro fantasia e un'occasione per "stare insieme" e che sappia nel contempo emozionarli.



Editoriale

reciprocamente; ma il sorriso è l'inizio dell'amore. E così incontriamoci sempre con un sorriso, perché il sorriso è l'inizio dell'amore e, quando cominciamo ad amarci, è naturale voler fare qualcosa. ... Ma non voglio che mi diate del vostro superfluo, voglio che mi diate finché vi fa male! ... Facciamone un impegno: che nessun bambino sia indesiderato e anche che ci accogliamo con un sorriso, specialmente quando è difficile sorridere!"

Vorrei concludere questa breve carrellata con il testo della canzone **BLOWN IN THE WIND** di **BOB DYLAN**: "Quante strade deve percorrere un uomo prima di essere chiamato uomo? E quanti mari deve superare una colomba bianca prima che si addormenti sulla spiaggia? E per quanto tempo dovranno volare le palle di cannone prima che siano abolite per sempre? Per quanto tempo un uomo dovrà guardare in alto prima che riesca a vedere il cielo? E quanti orecchi deve avere un uomo prima che ascolti la gente piangere? E quanti morti ci dovranno essere affinché lui sappia che troppa gente è morta? Per quanti anni una montagna può esistere prima che venga spazzata via dal mare? E per quanti anni può la gente esistere prima di avere il permesso di essere libera? E per quanto tempo può un uomo girare la sua testa fingendo di non vedere? La risposta, amico mio sta soffiando nel vento, la risposta sta soffiando nel vento!"

Quanti significati ha quindi la parola pace! E quanti spunti di riflessione così attuali anche oggi, per aiutarci a capire ed interpretare gli eventi quotidiani.

Per Paolo VI è fondamentale il cambiamento profondo dell'uomo e il segno di opere concrete di pace quali il disarmo.

Per John Kennedy la grande importanza della libertà e della sua difesa a qualunque costo e la necessità di superare tutte le forme di miseria e di povertà presenti nel mondo anche attraverso l'impegno delle nazioni più ricche.

- continua a pag. 5 -

IN RIVA ALL'ADDA LA PROFESSIONE ANTICA DEL 'FINTO MARMO'

Nella bottega di Mauro Patrini, raro artigiano e artista della scagliola

di Lia Castelvechio

Gesso, colori, colla e poco altro. Una fusione di elementi naturali danno vita a un materiale che solo l'occhio e la mano più esperti, o forse nemmeno quelli, riescono a distinguere dal marmo. È la scagliola, tecnica nata a Carpi all'inizio del XVII secolo da maestri artigiani, che oggi pochi, pochissimi al mondo – in Italia si contano sulle dita delle mani – sanno realizzare in modo professionale. Una magica alchimia che nasce da rare mani sapienti. Una magica alchimia che prende vita, ancora oggi, giù dall'argine fra Gera e Maleo.

È nel laboratorio di Mauro Patrini, artigiano e artista pizzighettonese, che un sapere tramandato per secoli riesce a combattere contro la scomparsa dei vecchi mestieri e di arti antiche. Gesso, attrezzi e polvere sono protagonisti nella fucina dell'artigiano, quasi una bottega d'altri tempi. Di là da una porta, l'essenzialità, la modernità e la proiezione nel futuro sono invece gli ingredienti della 'seconda anima' di Patrini, dell'artista che "si pone come punto di connessione tra le maglie del tempo", come l'ha definito il critico d'arte Cristina Marinelli. Proprio perché l'antica tecnica della scagliola viene anche utilizzata dal 48enne pizzighettonese per creare opere d'arte contemporanee e minimali, moderne e innovative. Creazioni che non ti limiti a guardare, ma che d'istinto ti viene voglia di toccare, accarezzare, capire.

"La tecnica della scagliola, in Italia, rischia di scomparire, perché non c'è nessuno, o quasi, che la sa ancora realizzare o che la voglia apprendere" - dice l'artista con rammarico.



Patrini al lavoro con la scagliola

Per tramandare questo sapere artigiano e manuale, Patrini insegna al Centro europeo per i mestieri del Patrimonio 'Villa Fabris' di Thiene (in provincia di Vicenza). "Qui non si fanno lezioni tradizionali. - precisa - Gli allievi vengono a bottega, come nei secoli passati. Guardando gli insegnanti, imparano la tecnica della scagliola. Purtroppo non ci sono italiani che frequentano i corsi, sono tutti stranieri." Ed è lui uno dei pochi, pochissimi, che nel nostro Paese la sa ancora non solo realizzare, ma anche restaurare. Un punto di riferimento. Tanto che è stato lui ad essere chiamato per ripristinare, nel 2000, la pavimentazione in scagliola della Coffee House del Quirinale prima della visita dell'allora presidente.

- continua a pag. 5 -

Editoriale

Per il capo indiano Giuseppe l'anelito al rispetto dei diritti umani fondamentali senza il cui riconoscimento non si può vivere, quali la libertà di esprimersi, di lavorare, di viaggiare, di professare la propria fede, di avere una terra sulla quale vivere.

Per Madre Teresa la possibilità per tutti i più poveri di avere una casa, ma soprattutto il desiderio di amore a partire dalle nostre case e di un sorriso come segno visibile dell'amore tra le persone.

Per Bob Dylan tutte queste cose rappresentano la vera natura di un uomo, affinché si possa considerare tale.

Forse ora, anche grazie all'aiuto di questi pensieri, può risultare più chiaro cosa significhi la privazione di tutti (o anche di parte) di questi valori, soprattutto dell'amore e della uguaglianza tra gli uomini e come non si possa vivere in pace fino a quando sulla terra qualcuno ne sarà privo.

La pace quindi non è solo assenza di guerra e la sua costruzione e la sua difesa passano attraverso azioni concrete alle quali tutti noi possiamo dare un contributo.

Con questo termine e auguro una buona lettura e, nell'imminenza delle festività natalizie, un Buon Natale a voi ed alle vostre famiglie.

Buon Natale!!!



È stato lui ad affascinare i magnati americani, che l'hanno voluto a Miami, in Florida, per decorare la Villa Miller a West Palm Beach, dove Peter Marino, noto architetto newyorkese, gli ha affidato la realizzazione di imponenti decorazioni in scagliola.

È da vent'anni che Mauro Patrini parte da Pizzighettone e gira il mondo con i suoi attrezzi del mestiere.

Il suo curriculum snocciola una serie di interventi di ripristino d'antiche decorazioni, deteriorate nei secoli ma oggi riportate all'antico splendore grazie a un restauro realizzato esattamente con le tecniche e i materiali di allora. Decorazioni, pavimenti e capolavori realizzati con una tecnica inventata per imitare il marmo in modo più economico: con gesso, colle e colori naturali che, una volta levigati a mano e lucidati, diventano un materiale lussuoso e preziosissimo.



Mauro Patrini impegnato nella realizzazione di un'opera artistica

È lungo l'elenco dei lavori di Patrini: dal rifacimento delle scagliole di Villa Torlonia a Roma, al restauro degli intonaci della chiesa di Provaglio d'Iseo, dalle decorazioni di ville private nel principato di Monaco al restauro dello stemma di casa Lancellotti in piazza Navona (sede della prestigiosa casa d'aste Christie's), dal restauro dell'affresco del Tiepolo nella chiesa dei

SS Faustino e Giovita a Brescia al recupero delle decorazioni di Palazzo Carmi a Parma. La prossima commessa sarà a New York, dove Patrini lavorerà alla storica sinagoga ebraica.

Intanto sta contrattando la realizzazione delle decorazioni di un nuovo ristorante in Cina. Ma questa è un'altra storia.

L'esperienza artigianale, infatti, lo ha portato alla conoscenza e alla sperimentazione di materiali plastici, che gli sembra possano rispondere alle sue esigenze artistiche. Dal 2004 ha ripreso pertanto l'attività artistica, trascurata vent'anni fa con amarezza, e ha cominciato a produrre opere d'arte concettuali. Patrini non ha frequentato accademie né ha compiuto studi artistici di altro genere, ma fin dagli anni Ottanta si era appassionato all'arte e alla pittura in particolare. Aveva sperimentato forme artistiche tradizionali, che però non lo avevano appagato pienamente e si era messo alla ricerca di nuove forme espressive. Dopo un corso di formazione a Cremona, dal 1992 al 1996 aveva frequentato il Centro europeo per la conservazione del patrimonio architettonico di Venezia, apprendendo diverse tecniche artigianali quali l'affresco e lo stucco marmo. Così nei successivi dieci anni si era dedicato esclusivamente alla professione artigianale, eseguendo le commissioni di prestigio sopra citate.

Negli ultimi dieci anni l'attività artistica ha nuovamente ripreso vigore, portando nella contemporaneità un mestiere vecchio di secoli.

“Una tecnica antica, che sembra appartenere ad un passato polveroso e remoto, a cui l'artista ha dato nuova vita” - scrive il critico d'arte Marinelli.

“Nelle mie ultime creazioni - spiega Patrini - utilizzo la tecnica della scagliola nell'arte, portando una tecnica vecchia di 400 anni nel minimalismo, concentrandomi sul colore e creando opere sempre più concettuali”.

Ed è così che la scagliola riemerge dai secoli e incontra la fibra ottica, si tinge di nero e si sposa con il plexiglass. Diventa colore puro.



A PROPOSITO DI VOLONTARIATO

di Silvia Capelli

Un appello del nostro nuovo sacerdote, don Andrea, rivolto ai partecipanti alla Messa delle 18.00 di qualche sabato fa nella chiesa di S. Giuseppe, riguardava il TEMPO.

Direi che il tempo è un "concetto intrigante".

Perché può essere percepito sia come sensazione di infinita immensità in quanto va oltre il tutto, sia come sensazione di infinita piccolezza perché ci fa sentire estremamente piccoli rispetto all'eternità.

Il tempo, però, secondo me è soprattutto GRATUITÀ E DONO, un tesoro che ci viene concesso e che abbiamo la responsabilità di amministrare; per questo don Andrea chiedeva a tutti un po' di tempo da mettere a disposizione dell'oratorio per i nostri ragazzi.

Che il tempo sia un "tesoro" è profondamente radicato nella nostra cultura occidentale, tanto che numerose espressioni linguistiche ne sottolineano questa valenza. Tutti noi abbiamo sentito e usato frasi del tipo:

"sprecare tempo", "perdere tempo", "guadagnare tempo", "risparmiare tempo".... espressioni che confermano quanto il tempo sia considerato un bene prezioso.

Le parole di don Andrea mi hanno fatto pensare a quegli "scampoli" di tempo che tante persone a Pizzighettone offrono generosamente alle varie associazioni di volontariato. Molti sottraggono del tempo alla propria giornata per metterlo a disposizione di attività volte al servizio degli altri.

È giusto che ciascuno scelga il campo di attività sociale che sente più consono alle proprie attitudini, alle proprie capacità e inclinazioni, perché ogni contributo può risultare utile alla comunità e contribuire al suo arricchimento.



Visita ai degenti di una casa di riposo

Diamo voce a qualcuno di questi generosi volontari:

- Ho avvertito la necessità di impegnarmi in prima persona allo scopo di aiutare chi si trova in difficoltà.

È vero che molti problemi sociali dovrebbero essere affrontati e risolti a livello politico-istituzionale, ma spesso i tempi sono lunghissimi. Io ho sentito l'urgenza improrogabile di agire subito e concretamente.

Basta saper guardare molto vicino a noi per scoprire situazioni di disagio che possono essere alleviate con l'impegno personale.

- La voglia di mettere a disposizione di altri quello che si ha, mi ha spinto a dare quello che ho: un po' del mio tempo. Mi sono ritrovata più ricca di prima. E anche la mia famiglia.

Queste esperienze, queste forme di solidarietà traducono appieno il significato di volontariato; il volontario altri non è che colui che spontaneamente, senza costrizioni, offre la sua opera, e quindi il suo tempo, a favore di qualcuno. Forse molti di noi non hanno mai pensato che dispongono di un bene, che hanno qualcosa da dare: qualche ritaglio del loro tempo a favore degli altri. E forse molti di noi non hanno mai pensato che questa scelta può dare un maggior significato al loro stesso tempo. Perciò un desiderio e un augurio: che la collaborazione - per certi versi già presente - tra istituzioni, gruppi organizzati, singoli possa essere sempre maggiore e proficua, in modo da far sì che il TEMPO PRIVATO di ciascuno possa diventare anche un alleato del VOLONTARIATO in ogni sua forma.

A questo punto mi preme, però, sottolineare un aspetto particolare, parlare del tempo donato da alcuni non all'interno di un'associazione di volontariato.

Conosco tante persone che si dedicano amorevolmente alla cura di un loro familiare, che danno una mano ad un conoscente in difficoltà, che fanno un po' di compagnia al vicino di casa solo, che aiutano una mamma che non riesce da sola a badare appieno ai suoi bambini, che vanno a trovare gli ospiti della casa di riposo ...

E l'elenco potrebbe continuare all'infinito. È una forma di volontariato non organizzato in forma collettiva, non strutturato in una associazione, spesso sconosciuto ai più, senza visibilità sociale, ma non per questo meno importante e prezioso.



ENRICO DELLA TORRE: L'ARTE CHE AFFONDA NELLE PROPRIE RADICI

di Erminio Mola

Due sono state le mostre che Enrico Della Torre, negli anni, ha voluto regalare al suo paese natio:

- nel 1992, dal 7 al 14 giugno, ideò nel Centro Culturale Comunale di Via Garibaldi, la mostra denominata *"Il Segno e l'Idea"*, che fu pietra miliare nell'allora ventennale attività (1953-1973) dell'incisione e dell'immagine grafica perfezionata dall'artista;

- nel 2004, dal 5 al 26 settembre, venne organizzata la mostra *"Enrico Della Torre: dipinti ed incisioni dalle collezioni private cremonesi"*, presentata in catalogo dall'architetto Francesco Pagliari. In questa seconda rassegna sono state raccolte opere dei collezionisti pizzighettesi che hanno permesso la realizzazione dell'esposizione alla quale è intervenuto lo stesso autore. Si trattava soprattutto di dipinti dell'età giovanile e del primo periodo, contraddistinto dall'uso della tecnica ad olio e che ruotava attorno alla tematica della natura, del fiume Adda e dei boschi intorno all'abitazione nella quale egli ha vissuto da bambino.

Enrico Della Torre, da me intervistato per conto di un'emittente locale, in maniera quasi lapidaria mi disse: *"Matisse nei suoi diari sostiene che un pittore dovrebbe tagliarsi la lingua. La pittura ha un linguaggio muto, silenzioso. Le parole non aggiungono nulla di nuovo alla rappresentazione su tela"*.



Enrico Della Torre intervistato da Erminio Mola

In questo assunto è condensato tutto lo spirito ed il pensiero dell'artista Enrico Della Torre, che è fortemente legato alla propria terra e alle proprie radici perché - come lui stesso ci ha raccontato - quando lavora a contatto con la natura tra le sue montagne della Valtellina, immagina che oltre le Orobie scenda il fiume Adda, che va verso il Po e la Pianura Padana fino a Pizzighettone.

In alcuni appunti che mi ha fatto pervenire in occasione di questa sua rivisitazione Della Torre dice:

"La mia vera natura di pittore la scopro osservando il paesaggio, il fiume Adda e tutto ciò che c'è intorno al paese. La mia è una scelta antiaccademica, lavoro di ricerca che mi ha sempre guidato. Ho dipinto molto ed inciso all'acquaforte anche a Pizzighettone, luogo delle emozioni, e a Milano, luogo degli incontri e dei riconoscimenti. Da molti anni passo l'estate in Valtellina, ma anche tra i monti, la mia pittura, tendenzialmente astratta, si svolge ripensando sempre alla pianura, all'orizzonte, al fiume calmo e solenne che scorre sempre, come il pensiero, tra terre che ho amato e che amerò sempre."

Questa è la dichiarazione d'amore dell'artista Enrico Della Torre che, a 82 anni, mantiene sempre Pizzighettone nel proprio cuore. A Pizzighettone ha lasciato segni tangibili della sua arte: l'ideazione del cancello del Camposanto, le opere donate al Museo Civico, vari quadri presenti nelle abitazioni dei collezionisti pizzighettesi che ogni tanto lo incontrano perché lui stesso si vuole accertare delle condizioni delle sue opere, come fossero suoi figli.

I concittadini sono consapevoli di avere un piccolo tesoro, uno spicchio di arte di un artista riconosciuto, a livello mondiale, di un "mostro sacro" dell'arte contemporanea!

- continua a pag. 8 -

NOTE BIOGRAFICHE DI ENRICO DELLA TORRE

*Enrico Della Torre*

Enrico Della Torre nasce a Pizzighettone il 26 giugno 1931 e frequenta nel paese natio le scuole elementari e successivamente le medie inferiori a Lodi. Comincia a frequentare il Liceo Scientifico, ma la sua passione è il disegno e così, nel 1947, si iscrive a Milano al Liceo Artistico e, successivamente, all'Accademia di Belle Arti di Brera. Nel 1955 si stabilisce definitivamente a Milano dove si presenta con una personale alla Galleria dell'Ariete.

Nel 1956 vince il secondo premio per la litografia alla Biennale dell'Incisione Italiana a Venezia. Dopo un breve soggiorno a Parigi, alla ricerca di una sintassi pittorica nuova e maggiormente strutturata, realizza nel 1958 quadri connotati da linee parallele orizzontali con toni chiari; nel 1959 dipinge invece quadri ritmati da diagonalità nere. Siamo ancora in fase di studi preparatori.

A partire dal 1968 nella sua pittura si rivela una "nuova immagine" legata al mondo degli zoofiti: dipinge un mondo popolato da personaggi inediti, da animali, da visioni, di gusto astratto lirico-naturalistico, suscitando l'interesse di due noti collezionisti milanesi e iniziando una serie di mostre in Italia e all'estero (soprattutto in Germania), che faranno conoscere l'arte di Della Torre in tutto il mondo.

Nel corso dei primi anni Settanta vive un momento di grande successo di pubblico e di critica: partecipa alla X Quadriennale d'Arte di Roma e ottiene, per la sua attività di disegnatore, il primo Premio Soranga (1971) e il primo Premio Internazionale Lario a Como (1981).

Dalle visioni astratte lirico-naturalistiche passa alle atmosfere fantastico-surreali, passando dalla visionarietà di Kubin alla "scrittura scenica" di Wols.

Nel 1983 comincia ad utilizzare il collage che gli consente di sperimentare un ulteriore grado di astrazione dell'immagine.

Dopo le retrospettive di Monaco di Baviera e di Ahlen in Vestfalia, nel 1989 il Comune di Milano gli dedica una mostra al padiglione d'Arte Contemporanea, alla quale fa seguito una serie di rassegne nei musei di Francoforte, Berlino e Zurigo. Dal 1992 al 1994 Della Torre insegna tecniche incisorie alla Nuova Accademia di Belle Arti di Milano. Nel 1994 gli viene conferito il premio della Triennale di Milano per l'incisione.

Nel 2000 gli viene dedicata una vasta retrospettiva a Reggio Emilia con opere scelte da tutti i periodi della sua vita artistica (anche oli giovanili che lo stesso artista vorrebbe volentieri "nascondere"). Recentemente il Presidente della Repubblica lo ha nominato 'Accademico di Santa Lucia'.

Enrico della Torre vive e lavora a Milano, ove ha la residenza, e a Teglio in Valtellina.

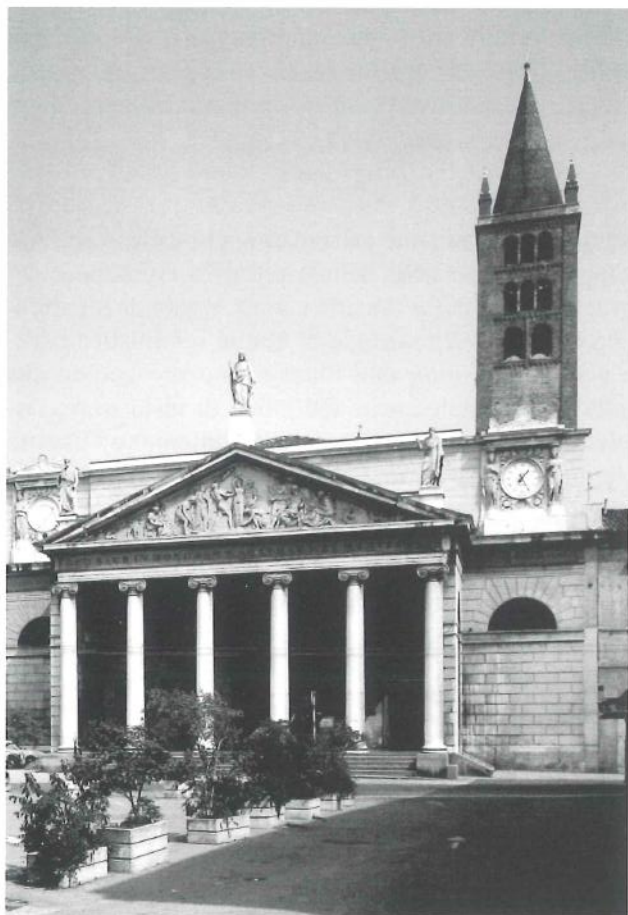
La sua è una pittura di forme astratte e di colori, che vuole cogliere le vite segrete della natura, indagata, sognata e amata in ogni sua manifestazione. Ma il dato naturale perde i suoi connotati realistici, viene trasfigurato, e la realtà e l'immaginazione si fondono inestricabilmente.



ALLA SCOPERTA DEL NOSTRO TERRITORIO

La chiesa di Sant'Agata ci racconta la storia della santa catanese

di Rita Bernocchi



Esterno della Chiesa di S. Agata

LA TAVOLA LIGNEA DI SANT'AGATA

Per il periodo autunnale/invernale propongo una meta in città, alla scoperta di una chiesa che conserva alcune preziose opere d'arte.

Si tratta della chiesa di S. Agata, che si trova a Cremona in via Garibaldi, proprio di fronte al Palazzo Cittanova, ed ha una facciata simile ad un tempio greco (architetto Luigi Voghera).

Sopra le sei bianche colonne doriche del pronao, l'architrave reca una scritta in latino che ricorda l'edificazione "in honorem S. Agathae V. (verGINE) et M. (martire) invictae". E davvero invincibile nella forza e nel coraggio fu questa giovane catanese che affrontò numerosi tormenti fino al terribile supplizio dell'estirpazione dei seni, raffigurato nel rilievo del timpano della facciata della chiesa.

Agata apparteneva ad una nobile famiglia di Catania. Educata nelle fede cattolica, all'età di circa 15 anni volle consacrarsi a Dio.

A quel tempo Catania era retta dal governatore romano Quinziano, uomo brusco, superbo e prepotente. Quando Quinziano ha occasione di vedere Agata, viene conquistato dalla sua bellezza e se ne incapriccia, ma i suoi tentativi di seduzione vanno a vuoto, per la resistenza ferma della giovane, che egli aveva già fatto arrestare in quanto cristiana.

Quinziano allora mette in atto un programma di "rieducazione" della ragazza affidandola ad una cortigiana

di facili costumi di nome Afrodizia, affinché la renda più "disponibile".

Comincia così la storia del martirio della santa che ci viene raccontata in quattro distinte serie di episodi da una preziosa tavola dipinta, conservata nella chiesa di Cremona ed esposta ai fedeli in una teca di vetro. (vedi fotografia in fondo all'articolo)

Nella prima scena in alto a sinistra Afrodizia, avvolta in un mantello rosso e con alle spalle alcune ragazze di vita, cerca di convincere Agata a concedersi a Quinziano. Seguono la scena della fanciulla davanti al pretore furibondo, poi la flagellazione ed infine l'estirpazione dei seni.

Nel riquadro centrale S. Pietro, preceduto da un ragazzino che gli fa luce con una candela, si reca nella prigione di Agata portandole un miracoloso unguento che ne guarirà le ferite, mentre i soldati (sulla destra) fuggono.

La narrazione continua nel registro inferiore con altre scene del martirio: Agata viene posta su un braciere ardente; Catania e i suoi abitanti vengono colpiti da un terremoto, manifestazione della punizione di Dio che la fanciulla sta pregando inginocchiata (nell'angolo a destra); Agata, morta a seguito delle crudeli torture, è circondata dagli angeli; nel successivo riquadro della tavola il crudele Quinziano affoga nel fiume Simeto spinto giù dall'imbarcazione dai suoi cavalli. L'ultima scena del dipinto, assai rovinata, racconta il grande miracolo attribuito a Sant'Agata dopo la sua morte: la colata lavica dell'Etna in eruzione viene arrestata dal velo che ricopriva il sepolcro della santa e che viene disteso davanti al fronte infuocato.

Sul retro della tavola sono raffigurate *La Pentecoste* e *la Vergine con in braccio Gesù Bambino*.



Questa tavola in legno, di cm 112 x 69, dipinta sull'una e sull'altra faccia da un artista ignoto, ha un altissimo valore artistico.

Roberto Longhi, uno dei più qualificati storici dell'arte e primo estimatore di quest'opera, ha accostato l'autore della tavola di Sant'Agata al nome di Cimabue, prestigioso caposcuola dell'arte toscana del XIII secolo.

Sgarbi l'ha attribuita ad un artista lombardo, attivo verso il 1294-1295.

L'ignoto pittore della tavola, definito dal Longhi il "Cimabue settentrionale", impronta infatti la sua opera ad un robusto realismo, quel realismo che contraddistingue e percorre come un *fil rouge* l'arte lombarda da Wiligelmo fino ai Campi e a Caravaggio.

Realistico è l'atteggiamento di sdegno con cui la futura martire rifiuta i consigli di Afrodisia (prima scena nel registro superiore). Di straordinaria resa naturalistica sono gli atteggiamenti dei due carnefici, che cercano di difendersi dall'insopportabile calore del braciere su cui è posta la santa: l'uno arretra col busto e si protegge il viso con una mano; l'altro, che tra le mani ha un mantice, si volta completamente all'indietro (prima scena nel registro inferiore). Nella scena del terremoto di Catania, il movimento tellurico è suggerito, intuitivamente ma in modo efficace, dagli edifici pericolosamente obliqui e dal cumulo di macerie in primo piano (scena successiva).

GLI AFFRESCHI DI GIULIO CAMPI

Quattro degli episodi salienti della storia di Sant'Agata sono stati magnificamente affrescati anche nel presbiterio della chiesa da Giulio Campi, l'esponente senza dubbio più rappresentativo della scuola pittorica cremonese del Cinquecento. Giulio in questi affreschi, pur solo trentenne, dà grande prova della sua arte caratterizzata da un attento studio anatomico assai evidente in particolare nella scena del *Supplizio della santa*; dall'abilità luministica particolarmente apprezzabile nel notturno della scena *S. Pietro fa visita alla santa*; dall'illusionismo prospettico che crea adeguati contesti ambientali. A quest'ultimo proposito, molto interessante anche dal punto di vista storico risulta la scena dei *Funerali della santa*, che sono ambientati nella chiesa di Sant'Agata e ne testimoniano l'assetto interno prima delle successive modifiche dell'edificio sacro che ne hanno determinato l'aspetto attuale. L'abside originale, ad esempio, era decorata allora nel catino con un Cristo trionfante.



Giulio Campi, "Morte di S. Agata", 1537, affresco

LA PALA DELL'ALTARE MAGGIORE

Anche la pala dell'altare maggiore, opera di Gervasio Gatti (pittore cremonese nipote di quel Bernardino Gatti autore della grande tela dell'*Assunta* che si trova dietro l'altare maggiore della cattedrale) rimanda alla storia di Agata: la giovane è raffigurata in piedi davanti al governatore romano Quinziano, che ne decreterà il martirio mediante efferati e numerosi tormenti.

ALTRE OPERE ARTISTICHE DELLA CHIESA

Se la gran parte delle opere artistiche della chiesa di Sant'Agata riguarda la storia della santa, val la pena però ricordare che questo edificio sacro racchiude altri tesori artistici, tra i quali ne segnalerò due.

Il primo è *La Sacra Famiglia e Maria Maddalena*, un quadro di Boccaccio Boccaccino, autore anche dei primi quattro riquadri con cui inizia la storia di Maria e Gesù sulla parete sinistra della navata centrale della cattedrale.

Nel dipinto campeggia a destra un monumentale S. Giuseppe, attento e vigile, mentre una dolcissima Madonna sorregge Gesù Bambino che protende le mani verso il vaso di profumi offertogli dalla Maddalena.



Le figure aggraziate e dai lineamenti delicati ricordano la grazia del Perugino.

Sullo sfondo un paesaggio autunnale contribuisce a rendere l'atmosfera pacata, di un lirismo che ricorda le pitture di Giovanni Bellini.

Il quadro è conservato nella sagrestia a lato della navata sinistra e vi si accede attraverso una porta posta sotto il monumento funebre a Giovan Battista Stanga e alla moglie di lui.

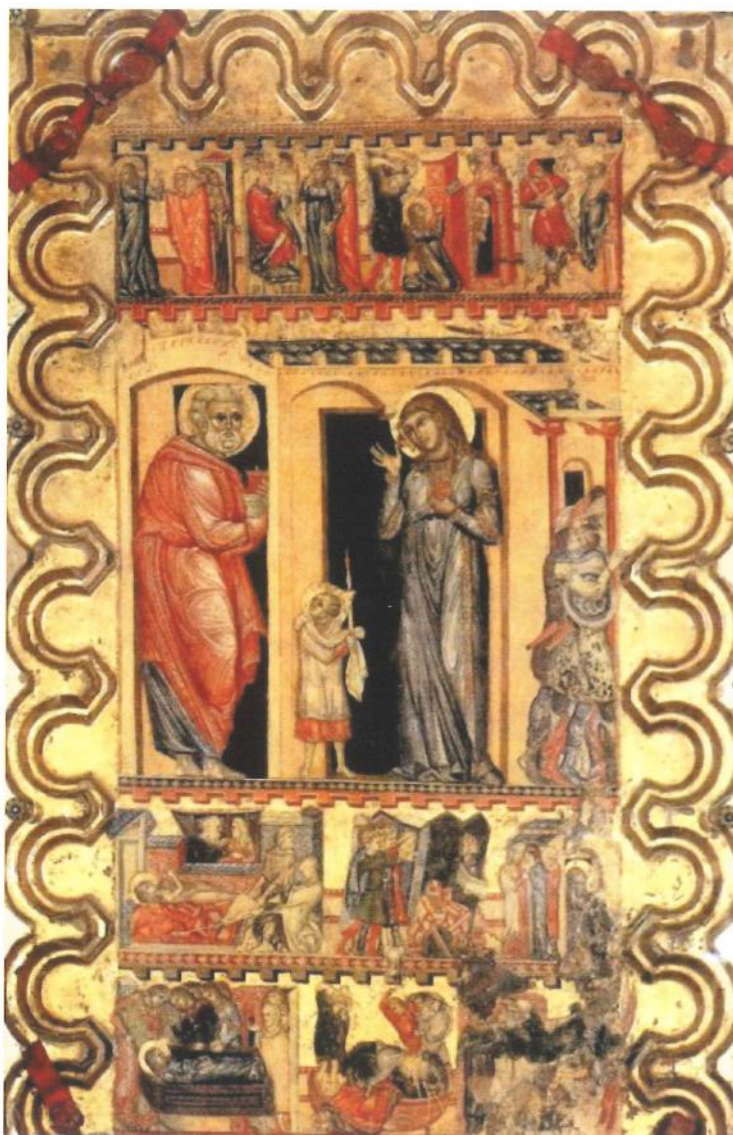
La seconda importante opera d'arte si trova, invece, subito all'inizio della navata destra. Si tratta del monumento funebre a Pietro Francesco Trecchi. Questi apparteneva ad un'aristocratica famiglia cremonese proprietaria anche del prestigioso Palazzo Trecchi, che sorge a lato del Palazzo Cittanova in posizione un po' arretrata ed ha ospitato nel tempo tutti i più grandi signori di passaggio a Cremona.

Il sarcofago, realizzato tra il 1502 e il 1505, a urna di marmi mischi e di bianco di Carrara, poggia su un alto basamento scandito da paraste e decorato da finissimi intagli, raffinati come un merletto.

Sopra il basamento, ai due angoli, stanno due puttini dormienti con il capo appoggiato alla mano, mentre un terzo putto, posto sopra l'urna funebre, dorme appoggiato ad un teschio e diviene simbolo del sonno eterno della morte.

Lo scultore a cui viene attribuito il progetto del monumento funebre è Gian Cristoforo Romano, uno scultore di prima grandezza che lavorerà anche alla tomba di Gian Galeazzo Visconti alla Certosa di Pavia.

Ciò rappresenta un'ulteriore conferma di quanto Cremona fosse a quel tempo una città centro di vita artistica, in cui lavoravano alcuni tra i migliori artisti del tempo.



Autore ignoto, Tavola di S. Agata, XIII sec.



LE CUCINE BENEFICHE DI CREMONA E LA CASA DELL'ACCOGLIENZA: ANCHE QUESTA È ECONOMIA SOLIDALE!

di Loredana Rancati

LA CASA DELL'ACCOGLIENZA

Siamo andati ad intervistare don Antonio Pezzetti, direttore della Casa dell'Accoglienza e anche della Caritas di Cremona. Per rompere il ghiaccio ci ha offerto un caffè nel bar che si trova all'interno della struttura e che è gestito da donne della Comunità S. Francesco di Marzalengo, che accoglie ragazze con problemi di tossicodipendenza di età superiore ai 18 anni. In un angolo del bar c'è "Altro cuoio", un laboratorio artigianale di lavorazione della pelle. Con questo materiale vengono prodotte borse, anche su ordinazione, cornici, agende, bomboniere ...

Chiediamo a don Pezzetti di raccontarci come è nata l'idea di una Casa dell'accoglienza.

"Questa struttura, un tempo sede del collegio "Gregorio XIV", è stata fortemente voluta dal vescovo Enrico Assi come centro propulsore di carità per l'intera diocesi e come opera per fronteggiare le diverse situazioni di necessità, esaltando l'accoglienza come valore da vivere e la Casa come luogo che richiama questo valore. Venne inaugurata il 12 novembre 1988, quindi tra pochi giorni festeggeremo i 25 anni dalla sua fondazione."

L'attenzione dell'opinione pubblica nei confronti della Casa dell'accoglienza è emersa, soprattutto, durante l'emergenza Libia'. La struttura funziona solo in questi casi?

"Il nostro impegno dinanzi a situazioni eccezionali è solo una minima parte di quanto svolto quotidianamente. Qui vengono garantiti i nostri servizi 365 giorni l'anno, 24 ore su 24, non ci sono vacanze o chiusure settimanali: la carità non fa pause."



Don Pezzetti, direttore della Casa dell'accoglienza e della Caritas di Cremona

Sono solo straniere le persone che si rivolgono a voi?

"Con il passare degli anni le tipologie di accoglienza sono cambiate. Se prima erano per lo più gli stranieri ad usufruire dei servizi della Casa, oggi circa il 50% delle richieste di aiuto, a causa della crisi economica, provengono da italiani. Nel 40% dei casi si tratta di persone che si rivolgono a noi direttamente, nell'altro 60% si tratta di situazioni a cui la Caritas Diocesana deve rispondere per supplire alla difficoltà degli Enti Locali impossibilitati, nell'immediato, a trovare delle soluzioni.

I cento posti letto di cui disponiamo registrano sempre il tutto esaurito. Il turn-over è reso possibile solo dal trasferimento di alcuni ospiti in strutture maggiormente adeguate alla loro situazione di disagio e, solo talvolta, in seguito alla soluzione del problema che li aveva portati a rivolgersi a noi.

Le esigenze sono sempre tante, gli sfratti esecutivi sono una delle principali motivazioni di presenza degli ospiti, seguiti dalla perdita del lavoro. In questi casi l'accoglienza si traduce in un vero e proprio accompagnamento per fronteggiare il momento di difficoltà e ritrovare l'autonomia.

Per quanto riguarda l'emergenza profughi, non siamo più degli inesperti in materia. Dal 2010 ospitiamo il CPA (Centro di Prima Accoglienza) del Comune di Cremona; in momenti come questi non c'è tempo per speculazioni sociologiche, quando le istituzioni bussano alla porta chiedendo spazio ed energia per queste persone, noi, come Chiesa, rispondiamo. La visita di Papa Francesco a Lampedusa ha imposto grandi riflessioni sul tema dell'immigrazione, sia tra i comuni cittadini sia all'interno dei gruppi politici. Le tragedie del mare di questi giorni hanno, finalmente, portato la discussione anche a livello europeo.

- continua a pag.13 -



All'interno della struttura sono ospitate altre realtà: la San Vincenzo con le 'Cucine Benefiche', gli uffici della Caritas, gli alloggi per sacerdoti in quiescenza, ed un centro per gli anziani che vi si ritrovano per giocare a carte. Un vero e proprio arcipelago di servizi alle persone fragili, che richiede notevoli risorse economiche, ma anche luogo dove disagio, emarginazione e normalità tentano di incontrarsi e di dialogare al fine di accorciare le distanze sociali. L'importante è avere dentro di sé una speranza motivata che è possibilità di vita che continua ed impegno per un futuro che non sarà - si spera - obbligatoriamente peggiore del presente."

Ringraziamo Don Pezzetti per il tempo che ci ha dedicato e anche per questo suo pensiero di speranza, con cui si conclude la nostra intervista.

LE CUCINE BENEFICHE

La nostra visita alla struttura continua nella sede delle Cucine Benefiche dove incontriamo il segretario della Società San Vincenzo, sig. Gaiardi Mario, a cui chiediamo:



Un'immagine delle cucine benefiche

Come sono nate e come funzionano le Cucine Benefiche?

"Le cucine vennero istituite nel 1916, all'interno del palazzo vescovile, dal vescovo Mons. Cazzani, come servizio mensa per i poveri della città, in particolare per orfani e vedove.

Attualmente offrono alle persone, che si trovano in una situazione di povertà estrema ed ai senza fissa dimora, la possibilità di fruire di un aiuto concreto finalizzato alla soddisfazione di alcuni bisogni primari attraverso il servizio mensa che assicura, presso la sede di Viale Trento Trieste 37, un pasto caldo, gratuito, in un ambiente confortevole a circa 40 persone per tutti i giorni della settimana dalle undici a mezzogiorno.

Nel 2012 sono stati somministrati circa 13.000 pasti.

Per tre volte la settimana funziona anche il servizio docce ed il venerdì pomeriggio c'è la distribuzione di generi alimentari di prima necessità."

Chi si rivolge alle Cucine Benefiche?

"Le povertà stanno aumentando e, di conseguenza, aumentano le richieste di aiuto.

Anche se molti di coloro che bussano alla nostra porta sono stranieri, il binomio straniero-povero non esprime certo la nostra realtà.

Tra i richiedenti sono in aumento le famiglie italiane: pensionati, disoccupati e donne sole con figli.

Parola d'ordine è 'accogliere', grazie ai nostri volontari che cercano di soddisfare ogni richiesta. Di fronte a situazioni urgenti non si dice mai di no, ma questo non significa elargizioni a pioggia. Ogni caso viene seguito e valutato: è importante conoscere ed avere un rapporto personale con le persone in difficoltà. Le visite a casa ed una vera e propria educazione al risparmio vanno di pari passo con aiuti alimentari ed economici e di ricerca del lavoro."

Un ringraziamento anche al sig. Gaiardi che ci ricorda che in città, sempre grazie ai volontari della San Vincenzo, è attivo anche un servizio di doposcuola per alunni con difficoltà scolastiche e relazionali della scuola secondaria di primo grado ed un 'Progetto Carceri' che prevede un Laboratorio di pittura, uno di attività motorie ed un terzo sulla progettazione e coltivazione dell'orto.



IL RACCONTO DI NATALE

di Sara

Crema, 13 dicembre 2011

Cara Francesca,
anche se tu hai già lasciato questo mondo, ti voglio scrivere, mentre rigiro tra le mani una lettera che tu avevi preparato per tuo figlio Roberto.

La carta da lettera è quella delle grandi occasioni ... un bouquet di rose ne riempie la pagina. La tua calligrafia è meno incerta del solito nonostante le lacrime ti abbiano velato gli occhi confondendo righe, parole, inchiostro e pensieri.

29 novembre 2010

*Caro Roberto,
vorrei tanto sapere se tu stai bene.
Io ti penso ogni giorno. Mi farebbe piacere sentirti qualche volta.
Ti auguro Buon Natale.
La tua mamma.*

Poche e semplici parole che racchiudono grandi sentimenti e anni di distanze tra te e tuo figlio.

Tu non lo sai, ma questa tua lettera non l'ho mai spedita, perché temevo che Roberto si dimostrasse ancora una volta insensibile di fronte a ciò che tu provavi per lui.

Quelle tue parole erano un'implorazione, un gesto estremo urlato con la delicatezza d'animo che solo il cuore di una madre può portare dentro di sé. Avevi perdonato tuo figlio, il tuo amore per lui è sempre sopravvissuto nonostante tutto il dispiacere che ti ha dato.

Io non sono riuscita a seguire la tua illusione e dentro di me sapevo che lui ancora una volta ti avrebbe respinto. Avrebbe ridotto quella lettera come nel tempo ha ridotto te ... a pezzi.

E non volevo che ciò avvenisse di nuovo.

Ogni giorno percepivo la tua sofferenza per l'assenza di Roberto, rendendomi conto che il dolore non è come la gioia ... non lo puoi condividere fino in fondo e l'unica cosa che potevo fare era starti accanto.

Francesca, quella lettera io l'avevo nascosta con il timore che, se tu avessi scoperto questo mio gesto, sarebbe crollata la fiducia che nel tempo si era venuta a creare tra di noi. Ogni giorno mi ripeteva che la mia era un'azione legata ai migliori intenti, ma quando leggevo nei tuoi occhi la tristezza e la delusione per una risposta che non arrivava mai, i sensi di colpa mi si ripresentavano ... inesorabili.

Vivevo nell'angoscia di averti privata dell'unica carta che ti rimaneva da giocare.

Forse Roberto non avrebbe stracciato la tua lettera, forse si sarebbe ricordato di essere un figlio, tuo figlio ... forse sarebbe semplicemente accaduto qualcosa ... e per colpa mia non è accaduto nulla ... forse.

Chi ero io per essermi permessa di decidere al tuo posto? È stata una lotta continua con la mia coscienza. Ogni giorno mi assolvevo e mi colpevolizzavo. Il mio animo era un albero incessantemente scosso dalla tempesta ... ogni volta lì a trattenere il fiato in attesa della prossima folata di vento.

È trascorso un anno da quel Natale e tu non sei più con noi.

Appena prima che tu ci lasciassi, qualcuno ha alzato il telefono e ha composto un numero per riportarti accanto tuo figlio. Era un gesto di routine, nessun tormento di coscienze, solo un gesto meccanico, freddo e impersonale. Perché per quel qualcuno eri una come tante, non eri la Francesca che ho conosciuto io.

Nella fase della tua vita in cui più che di discorsi avevi bisogno di presenze, Roberto si è presentato accanto al tuo letto, ma forse era troppo tardi. Non aveva parole per alleviare le tue sofferenze e se anche le avesse avute tu non avresti potuto ascoltarle, però era vicino a te. I vostri occhi non si sono mai incontrati ... tu eri già troppo lontana.

Il vederlo lì, chiuso nel suo silenzio, imbarazzato ed impaurito di fronte a ciò che di imminente ti sarebbe accaduto, mi ha fatto riflettere. I miei occhi ed il mio cuore, in tutto quel silenzio, intravedevano discorsi di riconciliazione.

Di certo le distanze di una vita non si sono colmate, però voglio credere che la sua presenza ti sia arrivata nel momento in cui più ne avevi bisogno e che con questa consapevolezza tu te ne sia andata.

Elisa

Calendario delle principali manifestazioni

(per conferme ed aggiornamenti su date e programmi, si prega vivamente di consultare sempre i siti internet e/o contattare direttamente le Associazioni e gli Enti organizzatori)

DICEMBRE 2013

1 Dicembre - Domeniche al Museo

Museo Civico, via Garibaldi
ore 15 -17 www.museocivicopizzighettone.it
(a cura: Assessorato alla cultura e Informagiovani)

Dall'8 Dicembre al 19 Gennaio -

3° mostra Presepi nel museo

Museo Arti e Mestieri di una volta, Piazza d'Armi
sab. e festivi ore 10-12 e 15-18 giov. ore 10-12
www.gvmpizzighettone.it
(a cura: Gruppo Volontari Mura)

12 Dicembre - Notte di Santa Lucia

Distribuzione doni per i bambini della scuola materna e delle scuole elementari
Regona - dalle ore 20 www.clubamicidelserio.it
(a cura: Club Amici del Serio)

14 Dicembre - Il mondo di ieri

Video - foto - voci - poesie dialettali per narrare il mondo di ieri
Centro Culturale, Via Garibaldi ore 21
(a cura: Associazione Don Luigi Viadana e Gruppo Cultura Fotografica)

15 Dicembre - Premiazione over 80

Centro Sociale Pensionati, Piazza Mercato 10
(a cura: Associazione Unitaria Pensionati - tel.0372.730062)

16 Dicembre - Presepio vivente

Santuario del Roggione ore 17
(a cura: Oratorio del Roggione)

Dal 22 Dicembre al 6 Gennaio - 28° incontro Pittori Pizzighettesi

Centro Culturale, Via Garibaldi
sabato e festivi ore 10-12 e ore 15-18
(a cura : Proloco Pizzighettone)

24 Dicembre - Concerto di Natale

Casa di Riposo Luigi Mazza ore 15
www.bandapizzighettone.it
(a cura:Corpo bandistico di Pizzighettone)

31 Dicembre - Festa di fine anno

Centro Sociale Pensionati, Piazza Mercato 10
(a cura: Associazione Unitaria Pensionati - tel.0372.730062)

GENNAIO 2014

Dall'8 Dicembre al 19 Gennaio -

3° mostra Presepi nel museo

Museo Arti e Mestieri di una volta, Piazza d'Armi
sabato e festivi ore 10-12 e 15-18 giov. ore 10-12
www.gvmpizzighettone.it
(a cura: Gruppo Volontari Mura)

Dal 22 Dicembre al 6 Gennaio -

28° incontro Pittori Pizzighettesi

Centro Culturale, Via Garibaldi
sabato e festivi ore 10-12 e ore 15-18
(a cura : Proloco Pizzighettone)

16-17-18- 19 gennaio - Tripa de San Basian

Casematte, Cerchia Muraria
giov. e ven. ore 19 -23 sabato ore 11- 23
domenica ore 11 - 21 www.lionspizzighettone.it
(a cura: Lions Club Pizzighettone Città Murata)



18 e 19 gennaio – BuonGusto d'inverno

Mostra mercato
Casematte, Cerchia Muraria
www.pizzighettone.it
(a cura: Pizzighettone Fiere Adda)

19 Gennaio - Domeniche al Museo

Museo Civico, via Garibaldi
ore 15 -17 www.museocivicopizzighettone.it
(a cura: Assessorato alla cultura e Informagiovani)

Fine gennaio 2014 – Canti della merla e falò della vecia – Cantiamo con Martino e Marianna

Piazza Mercato, Gera di Pizzighettone ore 21
(a cura: Proloco Pizzighettone)

Fine gennaio 2014 – Canti della merla a Regona

Piazzale chiesa di San Patrizio ore 21
(a cura: Club Amici del Serio)

19 gennaio 2014 – Concerto di San Bassiano

Casamatta 26 ore 21
www.bandapizzighettone.it
(a cura: Corpo bandistico di Pizzighettone)

Ci scusiamo con le associazioni e i gruppi dei quali non è stato possibile pubblicare il calendario delle manifestazioni; se ci verranno comunicate, provvederemo sicuramente con il prossimo numero.

Per i prossimi mesi di febbraio e marzo non disponiamo ancora del calendario degli eventi.

La direzione



*Auguri di
Buon Natale*

Collabora con noi!

- Vuoi collaborare con noi? Vuoi partecipare alla vita sociale e civile della Tua città, raccontandola sulle pagine de "La Nostra Gente"? Oppure vuoi organizzare e promuovere con noi convegni, conferenze, interviste, appuntamenti culturali sul territorio?
- Allora, l'Associazione Culturale "Don Luigi Viadana" è proprio ciò che fa per Te!
- Contattaci, telefonando al n. 340.4967021, oppure scrivendo a sandro.lanostragente@gmail.com.
- Saremo felici di averTi tra i nostri volontari!
- Se vuoi scrivere al giornale o commentare gli articoli, scrivi a: sandro.lanostragente@gmail.com.
- Le offerte possono essere fatte sia con versamenti in posta (c/c n° 25046251) sia con versamenti in banca (IBAN IT45Q0845457050000000140149).
- Le offerte, di qualsiasi importo, sono deducibili fiscalmente.

La nostra gente

Periodico d'informazione e d'attualità
dell'Associazione
"Don Luigi Viadana"

Direzione e Redazione

Associazione "Don Luigi Viadana"
Via Crema 14, Pizzighettone
Tel. 340.4967021

e-mail: sandro.lanostragente@gmail.com

Direttore Responsabile:

Sandro Scaravaggi

Reg. Trib. di Cremona n. 397
del 26/10/04

Stampa: Fantigrafica Cremona